

della frazione più avanzata della classe dirigente isolana. Le delusioni politiche dei decenni precedenti e il graduale esaurirsi della cultura d'ispirazione empiristica avevano infatti suscitato negli elementi più pensosi una sempre più viva coscienza della inadeguatezza dei vecchi valori politico-culturali isolani, la quale, specialmente a partire dal 1830, aveva promosso un vasto e vigoroso sforzo di accostamento al mondo italiano ed europeo, ai suoi problemi, alla sua cultura. Così, al vecchio anemico classicismo isolano si era dato un più largo respiro attraverso i contatti col contemporaneo movimento letterario italiano, e segnatamente con la partecipazione alla polemica classico-romantica, dibattutissima anche nell'isola<sup>14</sup>; e se per i più si era trattato solo di un estrinseco ampliamento dell'orizzonte culturale, senza vero progresso rispetto all'accademismo e all'arcadismo precedenti, non erano mancati dei gruppi — come quello della *Ruota*, di Michele Amari, di Francesco Paolo Perez ecc. — che da quei contatti avevano derivato uno spirito alfieriano e foscoliano<sup>15</sup>, che è già un atteggiamento tipicamente

<sup>14</sup> Assai frequenti gli scritti in proposito nelle riviste siciliane del tempo; dal *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia* (1823-40) alle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (1830-40) alla *Ruota* (1840-42) all'*Osservatore* (1843-44) alla *Falce* (1844-47), allo *Stesicoro* (1835-36) ecc. Intorno al romanticismo scrissero F. BISAZZA, *Del Romanticismo*, Messina 1832, e S. COSTANZO, *Il Poeta Romantico*, Trapani 1835. Sulla cultura siciliana del periodo 1830-47 manca un lavoro veramente esauriente, che sostituisca l'ormai antiquato G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna 1917 (col titolo *La cultura siciliana in La Critica XIII* [1915]); cfr. intanto per una visione generale F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia*, Bari 1948, pp. 354-371. Sul romanticismo siciliano il solo lavoro d'insieme rimane ancora lo scrittarello di A. MAURICI, *Il Romanticismo in Sicilia*, Palermo 1893.

<sup>15</sup> Cfr. G. B. C[ASTIGLIA], *Stravolgimento d'idee*, in *La Ruota*, II (1841) n. 20: « Alfieri, Foscolo, Byron... sono... insieme con Dante i più sublimi poeti, che siano mai esistiti... » (p. 154); si auspicava una poesia atta ad appagare « animi, che ormai ove più l'arcano affatica e l'affetto ribolle, e le grandi mire alimentansi, avidamente si libravano »: B. C[ASTIGLIA], *Alessandro Manzoni*, art. 2, *ibid.*, II (1841), n. 14, p. 110: *Id.*, *Niccolò De' Lapi, ossia i Pallese e i Piagnoni*, *ibid.*, II (1841), n. 24, p. 188: « Uopo ne è, e a questo sospiriamo tutti, di vedere nelle menti, di scoprire ne' cuori, di ammirare nelle famiglie,

risorgimentale. Il mito del « progresso » e i problemi correlativi vennero affrontati con impegno e con robustezza di pensiero teorico nelle discussioni alle quali diede luogo la tesi romagnosiana sul « tipo del perfetto civile », e segnatamente il pensiero del Vico, allora largamente studiato in Sicilia per opera soprattutto di Emerico Amari e di Benedetto Castiglia<sup>16</sup>. La battaglia per il liberismo economico, sostenuta specialmente dal *Giornale di Statistica*, che fra i suoi collaboratori più assidui ebbe Francesco Ferrara, finiva poco a poco per allargarsi a battaglia fra la causa della libertà e del progresso e il vecchio mondo del privilegio e dell'autorità: « Ai tempi nostri — scriveva Emerico Amari — la scienza dell'economia e dello Stato è divisa in due grandi scuole... L'una ha tutto il passato e tenta confiscarsi anco il presente; l'altra ha tutto l'avvenire dei popoli. L'una ha in mano le leggi, l'amministrazione, la clientela, gli onori, gli stipendi; l'altra la scienza e le sue persecuzioni; l'una vorrebbe arrestare il movimento dell'intelletto e della natura; l'altra adora la di-

negli avvenimenti, nelle epoche, ne' popoli singolarità che sviandone dall'usato ideare tirino lo spirito in un'area nuova, ove a ogni vista risponde un moto non posato, a ogni idea un accaloramento insolito, a ogni affetto un esundare dal cuore, che prima non si seppe ». Per F. P. PEREZ, *Sulla prima Allegoria e sullo scopo della Divina Commedia*, in *Raccolta di prose e poesie edite ed inedite*, Palermo 1945, pp. 13-14, il Foscolo è « il più grande fra quanti critici siano mai toccati al Poema » dantesco; l'Alfieri è genio poetico paragonabile a Dante: *Id.*, *Sul Bello*, *ibid.*, p. 102. Ben noto poi l'influsso alfieriano sull'Amari: anzi è proprio questa fondamentale ispirazione che assicurò alla sua *Guerra del Vespro* un'eco immediata nella coscienza nazionale, nonostante l'impostazione politica ancora municipale.

<sup>16</sup> Il fondamentale lavoro di E. AMARI, *Critica di una scienza della legislazione comparata*, apparso nel 1857, è infatti preceduto da importanti studi anteriori al 1848: cfr. in specie E. AMARI, *Degli elementi che costituiscono la scienza del diritto penale — Tentativo d'una teoria del Progresso*, in *Giornale di Statistica*, VI (1841), pp. 14 sgg.; B. C[ASTIGLIA], *Studi legali*, in *La Ruota*, I (1840) nn. 6, 7; *Id.*, *Proemio al nuovo organo delle scienze dell'umanità*, Palermo 1841, pp. 62 sgg. e *passim.*; F. P. PEREZ, *Idea del perfetto civile*, in *Raccolta di prose ecc. cit.*, pp. 143 sgg. (già nel *Giornale di Statistica*, V (1840), pp. 197 sgg.).

vinità del secolo XIX, il progresso »<sup>17</sup>. E se il movimento letterario conserva per le sue stesse origini alcunchè di nazionalistico e di retorico, la tendenza liberista spingeva invece ad una visione europea della vita economica e dei suoi problemi, che era anche visione europea della vita morale e intellettuale: « La teoria della libertà economica — scriveva il Ferrara — (si dice) non è italiana; come potremo noi togliere agli italiani il diritto di primazia e di preferenza sugli stranieri? In quello stesso modo che reputiamo le seterie di Lione superiori a quelle di Napoli o di Catania; in quel modo che ricordiamo con orgoglio il rinascimento delle lettere in Italia, e studiamo intanto nelle opere di moltissimi oltramontani... che serve dunque appellarsi a codesti titoli di nazionalità, e non appellarsi invece alla ragione, al buon senso, che sono italiani, oltramontani, e potranno essere pur algerini? »<sup>18</sup>.

Tutto ciò voleva dire, anche, lento esaurirsi del valore ideale della tradizione siciliana e ingresso in un mondo morale e intellettuale più vasto e più ricco, che ha radici variamente affondate nel suolo europeo, ma che è essenzialmente il mondo della cultura italiana e, insomma, l'Italia. Con la quale anche in passato si erano avuti contatti e legami di ordine culturale, che risalivano ai precedenti dell'epoca normanna e, più, ai successivi del Rinascimento<sup>19</sup>: ma finora essi erano rimasti a un livello superficialissimo, più vaga affermazione che concreta realtà, e a volte quasi affatto dimenticati. Non erano lontani i tempi in cui il Meli aveva auspicato l'assunzione del dialetto siciliano a lingua nazionale, e ancor più vicini quelli che richiedevano, da un professore di lingua italiana dell'Università di Palermo, una preventiva polemica contro i sostenitori dell'assoluta estraneità di essa alla Si-

cilia<sup>20</sup>. Ma già intorno al 1840 non c'è scrittore che non si senta membro della repubblica letteraria italiana, e non abbia sostituito alla vecchia boria « siciliana » l'altra « italiana », non meno grettamente intesa a volte, ma pur italiana. Merito di un po' tutto il movimento culturale che abbiamo ricordato, ma segnata-mente degli studi letterari e della polemica antiromantica, che in Sicilia fu sentita anzitutto come difesa della tradizione latina e italiana. Certo, assai spesso accadeva — specie fra coloro che dei nuovi orientamenti culturali avevano colto solo questo lato più esterno — che a quella pretesa di italianità non rispondesse un vero pensare e sentire di respiro italiano, e che dietro si celasse l'antica angustia di problemi e di atteggiamenti, come sotto la veste empiristica e illuministica si celava a volte la vecchia mentalità provinciale, piattamente aderente alla « realtà » della società siciliana; mentre neanche negli spiriti più alti era scomparso del tutto l'orgoglio particolaristico delle glorie e delle tradizioni siciliane, vivo specialmente nella storiografia. Ma accanto e sopra tutto ciò viveva ormai la coscienza italiana ed europea, che ispirava il meglio della vita intellettuale di quella classe colta.

Questa nuova esperienza culturale è alla base del programma politico che quegli uomini elaborano per combattere i piani napoletani di unificazione delle due parti del regno. Così alla teoria dell'assolutismo illuminato essi contrappongono il moderno sistema parlamentare, raccogliendo e potenziando la tradizione del 1812 impregnata di costituzionalismo britannico, e arricchendola con lo studio del dottrinarismo francese<sup>21</sup>. Contro l'accentramento amministrativo propu-

<sup>20</sup> I. FULCI, *Prolusione alle lezioni di lingua italiana*, in *Giornale di scienze, lettere, ecc.*, I (1823), tomo II, pp. 67-68.

<sup>17</sup> E. AMARI, *Il sistema protettore, e la collisione degli interessi rivali*, in *Giornale di Statistica* V (1940), p. 73.

<sup>18</sup> F. FERRARA (disamina degli scritti di V. Mortillaro, di F. Malvica e di un anonimo sul cabotaggio), in *Giornale di Statistica*, II (1837), p. 95.

<sup>19</sup> F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia*, cit. p. 109.

<sup>21</sup> Sull'influsso inglese nella formazione ideologica della classe dirigente siciliana cfr. R. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania 1927, *passim*. - Coi maggiori rappresentanti del dottrinarismo francese ebbe contatti, anche personali, il principe Pietro LANZA di SCORDIA (L. CARPI, *Il Risorgimento italiano*, Milano 1888, vol. II, pp. 529-530); cfr. di lui Luigi Adolfo Thiers, in *La Ruota*, I

gnano una larga autonomia degli enti locali, rifacendosi al classico *self-government* anglo-americano, accuratamente studiato nei suoi lineamenti originari<sup>22</sup>. Approvano e difendono la libertà di commercio fra Napoli e Sicilia, ma nel quadro di un sistema libero-scambista che va molto al di là dei confini del Regno, e che già di per sé stesso ha un valore rivoluzionario<sup>23</sup>. E di questi motivi arricchiscono la tradizionale polemica contro la soppressione dell'autonomia e della costituzione del 1812, la cui legittimità riaffermano non solo in nome del vecchio diritto siciliano, ma anche del comune sentimento liberale europeo. E' questo tuttora il nucleo fondamentale della pubblicistica e delle aspirazioni politiche isolane, parimente vivo negli elementi più avanzati e nella grande massa della popolazione. Il che vuol dire che il problema fondamentale rimane per tutti la riconquista dell'indipendenza da Napoli, nell'ambito delle direttive tradizionali della politica siciliana, quale era stata impostata in funzione antimo-

(1840), n. 10, e la recensione della *Histoire du consulat et de l'empire* di A. Thiers, in *La Falce*, I (1845), pp. 155 sgg.; II (1846), pp. 124 sgg., 132 sgg., 139 sgg., 151-152.

<sup>22</sup> P. LANZA DI SCORDIA, *Delle facoltà esecutive nella municipale amministrazione* in *Effemeridi scient. ecc.*, III (1834), tomo XII, pp. 307 sgg.; *Ib.*, *Cenno sulle pubbliche opere della Sicilia*, in *La Ruota*, II (1841), nn. 11, 13; *Ib.*, *De' lavori pubblici agli Stati Uniti*, *ibid.*, II (1841), n. 2.

<sup>23</sup> Lo spirito che animava i sostenitori di questa teoria è indicato dal titolo di una conferenza tenuta nel dicembre 1847 da F. Ferrara: *L'economia è una novella fase del bisogno della libertà*: cit. in A. BERTOLINI, *La vita e il pensiero di Francesco Ferrara*, in *Giornale degli Economisti*, serie II, vol. X (1895), p. 8. Il programma dei liberali siciliani era riassunto dal console inglese a Palermo Goodwin nei seguenti punti fondamentali: elezione popolare dei consigli comunali e delle assemblee provinciali; guardia civica; libertà di stampa; scuole primarie in tutti i comuni e miglioramento delle secondarie; più larga base e indirizzo più liberale delle università; mantenimento del codice vigente, ma con una migliore e più spedita amministrazione della giustizia; completamento delle vie ordinarie già progettate; assoluta separazione o, per altri federazione con Napoli: cfr. rapp. 7 dicembre 1847 all'ambasciatore lord Napier, in *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily 1848-49 presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. May 4, 1849*, London, pp. 3-4: cfr. anche Goodwin a Napier, 8 gennaio 1848.

narchica dall'aristocrazia, già prima del 1812; e che perciò quella coscienza nazionale che s'era formata negli elementi più avanzati rimaneva tuttora su un piano puramente culturale, con scarsa energia su quello politico. Non si riesce cioè a sentire il problema dei rapporti Napoli-Sicilia come problema italiano, inscindibile da quello dell'assetto generale della penisola; e anche quando, col diffondersi del moto neoguelfo, sorgerà in Sicilia l'entusiasmo per la federazione italiana, questa aspirazione resterà marginale e subordinata al *porro unum* della controversia con Napoli. Si guardi a riprova l'introduzione di Michele Amari al *Saggio storico-politico* del Palmieri<sup>24</sup>, il documento certo più importante e diffuso della pubblicistica siciliana di quegli anni. Ma se questo atteggiamento valse più tardi a isolare e compromettere il moto siciliano, non va dimenticato che solo attraverso la ripresa della tradizione autonomista e costituzionale la élite moderna e liberale della quale abbiamo parlato riuscì a mobilitare e a riunire sotto la sua guida tutte le forze politiche e le classi sociali del paese, nella sua grande maggioranza sordo agli ideali del progresso della libertà del liberismo economico della religione laica, ma sensibilissimo ai motivi e alle aspirazioni regionalistiche.

Questo nuovo orientamento spirituale, se da un lato accentuava l'ostilità alla monarchia borbonica e alla classe dirigente che la sosteneva, accostava invece i siciliani ai liberali che in quegli stessi anni anche a Napoli venivano formandosi e prendendo posizione contro la monarchia. Qui anzi il movimento si svolge con ampiezza e profondità maggiore che non in Sicilia, per le minori resistenze della vecchia mentalità, i più antichi e saldi legami con la vita italiana, l'affermarsi potente del pensiero romantico e cattolico liberale come fondamento della vita spirituale della nuova generazione<sup>25</sup>. Non che questa intendesse rinunciare senz'al-

<sup>24</sup> Losanna 1847.

<sup>25</sup> E. CIONE, *Napoli Romantica, 1838-1848*, Milano 1943.

tro all'unità del Regno: che anzi il rinnovato interesse per la storia l'aveva indotta in quegli anni a riprendere il mito, già caro agli uomini del Settecento, del Regno normanno-svevo, simbolo glorioso della monarchia unitaria<sup>26</sup>. Ma un po' perchè la nuova mentalità storicista induceva a prendere in considerazione anche gli antichi diritti dei siciliani; un po' per il principio di libertà, che faceva osteggiare ogni imposizione governativa e svalutava le riforme dell'alto di tipo settecentesco; un po' infine per le esigenze della comune lotta contro la monarchia borbonica, venne a determinarsi nei liberali napoletani un atteggiamento di simpatia verso i siciliani, che aprì la via ad una concreta collaborazione. Più forte di ogni altro il motivo antiborbonico, come base di questo orientamento: al quale aderirono anche gli antichi costituzionali del '20, che se avevano motivi di ostilità all'assolutismo borbonico, erano tuttavia lontani e dalla nuova mentalità storicistica e dalla nuova concezione liberale; ed erano invece legati alla tradizione del Regno meridionale, da loro inteso come Stato municipale, e sostanzialmente oligarchico — nonostante il « garantismo » costituzionale — non meno degli uomini che affiancavano la monarchia, ai quali per formazione e mentalità essi restavano assai vicini<sup>27</sup>. E però le iniziali resistenze napoletane alle pretese dei siciliani, che ponevano come pregiudiziale di ogni collaborazione il riconoscimento del diritto dell'isola all'indipendenza<sup>28</sup>, furono superate nell'accordo del 1842, col quale il comitato liberale napoletano, presieduto da Francesco Paolo Bozzelli, accedeva alla tesi dell'unica monarchia con due separati parlamenti<sup>29</sup>. Dopo di allo-

<sup>26</sup> PONTIERI, *Ferdinando II di Borbone ecc. cit.*, nel suo vol. *Il riformismo borbonico ecc. cit.*, pp. 225-230.

<sup>27</sup> Per tutti: N. CORTESE, *Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, in *Arch. stor. napol.*, N. S., VIII (1923), pp. 255 sgg.

<sup>28</sup> G. RAFFAELE, *Rivelazioni storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo 1883, pp. 39 sgg.

<sup>29</sup> Parteciparono a quella riunione Antonino Plutino, Ottavio Grazioni, Michele Primicerio, Alessandro Marini, Giuseppe Masi, Mociaro, Nicola Le Piane, Carlo Poerio, Giuseppe del

ra furono frequenti i contatti fra liberali siciliani e napoletani: e nonostante gli insuccessi dei moti progettati da elementi mazziniani per l'agosto '43<sup>30</sup>, e i fatti di Cosenza dell'anno successivo, culminati nel tragico episodio dei Bandiera, tali contatti continuarono a mantenersi, e si intensificarono specialmente nell'atmosfera di entusiasmo e d'impazienza suscitata dai primi atti di papa Pio IX. Fra il luglio e l'agosto 1847, in una riunione alla quale parteciparono Mariano d'Ayala, Domenico Romeo, Carlo Gemelli e i delegati di Cosenza, Catanzaro e Palermo, si decise dai rappresentanti di Reggio e di Messina il moto che scoppì il successivo primo settembre<sup>31</sup>; e probabilmente in quell'occasione si aggiunse al patto del 1842 l'impegno dei siciliani di entrare nella federazione italiana<sup>32</sup>, del che fu prova anche l'adozione, da parte degli insorti di Messina, del tricolore italiano al posto dell'antica Trinacria<sup>33</sup>. Ma la collaborazione che in quegli anni venne attuandosi fra Napoli e Sicilia non è da vedere unicamente nell'azione dei comitati liberali, che d'altronde lo stesso Crispi — indicato come uno di coloro che più attivamente si adoperarono a mantenere i collegamenti fra le organizzazioni dei due paesi — qualificava piuttosto « riunioni

Re, Luigi Settembrini e, per i siciliani, Giovanni RAFFAELE, che riferisce questi nomi: *op. cit.*, pp. 41-42; cf. anche F. CRISPI, *La Sicilia e la Rivoluzione*, nella raccolta *La vita italiana del Risorgimento*, III serie, parte III, p. 125; N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, 5ª ed., Napoli 1908, pp. 71, 93 (della parte relativa a Ferdinando II); G. MASSARI, *I casi di Napoli, dal 29 gennaio 1848 in poi - Lettere politiche*, 2ª ed., Trani 1895, p. 20; F. PETRUCELLI DELLA GATTINA, *La rivoluzione di Napoli nel 1848*, 2ª ed., Milano-Roma-Napoli 1912, p. 77; G. LA FARINA, *Storia della rivoluzione siciliana*, Milano 1860, vol. I, p. 79.

<sup>30</sup> C. MANISCALCO, *Influssi mazziniani in Sicilia prima del '48*, in *Rass. Stor. Risorg.*, XXIII (1936), fasc. IX, p. 1237.

<sup>31</sup> M. D'AYALA, *Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo (1808-1877)*, Torino-Roma-Firenze 1886, pp. 95-96; G. LA MASA, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1848-49 in rapporto all'Italia*, Torino 1850, vol. I, p. 17; RAFFAELE, *op. cit.*, p. 50. Sul moto di Messina cfr. F. GUARDIONE, *Il primo settembre 1847 in Messina*, Palermo-Torino 1893.

<sup>32</sup> NISCO, *op. cit.*, p. 93.

<sup>33</sup> GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni ecc. cit.*, vol. I, p. 273.

di alcuni amici della libertà, ove si parlava e si pigliava un interesse alle condizioni del paese » che non « comitati e commissioni rivoluzionarie in Napoli e in Palermo »<sup>34</sup>. Una collaborazione più larga veniva attuandosi col sempre maggiore affiatamento degli spiriti e con lo sforzo di divergere verso la monarchia gli odi che in passato avevano diviso i due popoli, che si volevano uniti dal comune sentimento liberale: e i documenti di essa vanno cercati negli scritti che, come la ricordata introduzione dell'Amari al *Saggio* del Palmieri, accomunavano la causa dell'isola con quella delle province continentali, e confidavano nell'« alto pensiero italiano » che già animava la classe dirigente napoletana, per la composizione degli antichi contrasti<sup>35</sup>; o nella *Protesta* del Settembrini, che si volle non *del popolo napoletano*, come aveva immaginato in un primo momento l'autore, ma *del popolo delle Due Sicilie*<sup>36</sup>; o nei proclami clandestinamente diffusi negli ultimi mesi del '47 in cui si faceva appello alla fraternità dei due popoli, vittime ambedue della medesima oppressione<sup>37</sup>; o infine nelle grandi dimostrazioni concordate fra Palermo e Napoli nel novembre e dicembre 1847<sup>38</sup>. Ma di fronte all'ostinata resistenza del governo

<sup>34</sup> Dal giornale *La Concordia*, 27 giugno 1850, cit. in LA MASA, *Aggiunta ai documenti della rivoluzione siciliana*, Torino 1851, pp. 251-252. Sull'attività segreta del Crispi avanti il '48 cfr. LA MASA, *Documenti ecc. cit.*, vol. I, p. 37; Id., *Aggiunta ecc. cit.*, pp. 33-34; RAFFAELE, *op. cit.*, pp. 54, 55, 64, ecc.; R. PILO, *Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia e preparativi di rivoluzione prima del 12 gennaio 1848 (non esposti ed omessi a ragion pensata, com'è da crederci, dai Signori La Masa e La Farina sedicenti storici degli avvenimenti del '48 in Sicilia)* in *Il Risorgimento italiano*, VII (1914), fasc. I, *passim*.

<sup>35</sup> *Op. cit.*, p. XLIV.

<sup>36</sup> Sulla compilazione della *Protesta* cfr. D'AYALA, *op. cit.*, pp. 93-94.

<sup>37</sup> Cfr. p. es. *Il Popolo alla Guarnigione di Palermo; I siciliani ai loro fratelli di Napoli; Ai soldati italiani delle Due Sicilie; I Siciliani all'armata; Brani di una lettera da Palermo diretta in Malta* (di F. Ferrara): in *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848*, Palermo 1848, pp. VII sgg., XV, XXIX sgg., XXX sgg., CXII-CXIII; cfr. anche CHIARAMONTE, *op. cit.*, p. 123; GUARDIONE, *op. cit.*, vol. I, p. 290.

<sup>38</sup> PILO, *op. cit.*, pp. 9 sgg.

e alle misure repressive da esso predisposte, la tendenza alla insurrezione armata venne prendendo il di sopra, sicchè a Palermo « alquanti giovani... agivano, si formavano dei club segreti; e di questi in pochi di se ne crearono di molti, ed ogni classe della popolazione ci aveva i suoi, ove si affratellava s'iniziava s'istruiva »<sup>39</sup>. Furono appunto questi gruppi isolati che raccolsero e diedero consistenza alla sfida lanciata di propria iniziativa da Francesco Bagnasco, che fissava al 12 gennaio la data dell'insurrezione<sup>40</sup>; e della decisione presa furono informati i napoletani, i quali promettevano di appoggiare la sollevazione con dimostrazioni a carattere pacifico nella capitale<sup>41</sup>.

Scoppiata l'insurrezione a Palermo, anche il moto napoletano entrò nella fase decisiva. Sino al dicembre 1847 si era parlato solo di riforme particolari, che non giungevano quasi mai alla richiesta di una costituzione: ma le difficoltà crescenti del governo e la sua evidente impotenza spinsero i liberali ad accentuare la loro pressione<sup>42</sup>. Così, nelle grandi dimostrazioni del 22 e del 27 gennaio le grida di *viva Palermo! viva la Costitu-*

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>40</sup> GUARDIONE, *op. cit.*, vol. I, p. 292, nota 1. Esisteva bensì « da più anni » una « riunione che si dava il titolo di Comitato Siciliano Direttore »: ma esso, composto in gran parte di elementi moderati, non ebbe alcuna parte nella preparazione dell'insurrezione armata, e non va confuso col segreto Comitato Direttore che secondo alcuni avrebbe organizzato il moto del 12 gennaio. Il Pilo che elenca i membri del primo Comitato, scrive invece di non esser mai riuscito ad avvicinare l'altro né alcuno dei suoi componenti, e mostra di non credere alla sua esistenza: *op. cit.* pp. 5, 12 sgg.; a questa conclusione giunge anche F. CURATO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Milano 1940, pp. 42-43.

<sup>41</sup> PILO, *op. cit.*, pp. 20-21.

<sup>42</sup> « Il n'y a qu'un mois, le 14 décembre, on demandait seulement des réformes et des concessions semblables à celles des autres gouvernements italiens, et le mot constitution n'a été prononcé qu'après avoir vu la marche victorieuse des insurgés de Palerme... »: così l'inc. d'aff. piemontese, marchese di Balestrino, al San Marzano, il 30 gennaio 1848: in R. QUAZZA, *Il governo napoletano nei primi due mesi del 1848*, Roma 1942 (estr. dalla *Rass. stor. Risorg.*, XXIX (1942), App. doc. VIII, p. 59).

zione! viva la Sicilia!<sup>43</sup> — unite alle altre di viva l'Italia! viva il Re! viva Pio IX! — mostrarono chiaramente l'atteggiamento dei liberali su quelle due questioni fondamentali. Al tempo stesso, il Comitato segreto di Napoli spediva un indirizzo d'incitamento e di plauso a « Ruggero Settimo, illustre cittadino italiano » e al « più strenuo dei popoli d'Italia »<sup>44</sup>. Di fronte a questa azione concorde, che faceva temere l'estensione del moto anche alle province continentali, una resistenza decisa del governo non sarebbe stata facile. Fermamente risoluto a difendere le prerogative della corona e le direttive politiche alle quali si riallacciavano le migliori tradizioni della dinastia; ostile per educazione e per abito mentale allo slancio liberale che veniva svolgendosi nella vita politica e morale, Ferdinando II<sup>45</sup> nei primi mesi del '47 s'era mostrato fiducioso di poter tenere immune il Regno dal contagio rivoluzionario<sup>46</sup>. Ma di fronte alla marcia sempre più rapida del moto per le riforme e all'atteggiamento degli altri sovrani, questa fiducia aveva cominciato a vacillare<sup>47</sup>: da ciò il parziale abbandono della tattica di orgogliosa autonomia che fino allora aveva caratterizzato la politica estera del sovrano borbonico, e l'accostamento all'Austria, dalla quale egli sperava di ottenere un efficace appoggio militare contro eventuali tentativi d'insurrezione<sup>48</sup>. Senonché, il prudentissimo atteggiamento del Metternich assai poco lasciava sperare in tal senso: e fu proprio in questa crisi di sfiducia che il re fu colto dalla notizia dell'insurrezione palermitana, la quale appariva specialmente grave per il timore di un eventuale intervento inglese<sup>49</sup>. Un tentativo di conciliazione fu com-

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 16, 20.

<sup>44</sup> Cit. in LA MASA, *op. cit.*, vol. I, pp. 100 sgg.

<sup>45</sup> Un vigoroso schizzo di questa figura in B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 3<sup>a</sup> ed., Bari 1944, pp. 260 sgg.

<sup>46</sup> R. MOSCATI, *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli 1947, p. 76.

<sup>47</sup> Rapporto Schwarzenberg 19 settembre 1848, cit. *ibid.*, p. 87.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 91 e *passim*.

<sup>49</sup> Sul timore di un intervento inglese in Sicilia cfr. Mo-

piuto coi decreti del 18 gennaio: si allargarono le attribuzioni delle consulte di Napoli e Sicilia, dei consigli provinciali e dei comuni; vennero richiamate in vigore le leggi 8 e 11 dicembre 1816 che garantivano alla Sicilia una certa autonomia, e fu confermata l'indipendenza giudiziaria dell'isola; si abolì la promiscuità degli impieghi fra napoletani e siciliani; l'ordinamento della consulta generale del Regno istituita con legge 14 giugno 1824 venne migliorato; il conte di Aquila, fratello del re, fu nominato luogotenente generale dell'isola; e infine si introdussero miglioramenti nella censura sulla stampa, mantenendone però il carattere preventivo<sup>50</sup>. Ma di fronte al rifiuto dei siciliani, che a queste concessioni risposero chiedendo la costituzione del 1812 e la mediazione inglese<sup>51</sup>, e all'incalzare delle dimostrazioni e degli avvenimenti militari, culminati nell'abbandono di Palermo da parte dei napoletani il 28 gennaio, la resistenza del re venne a mancare: sicché — nonostante un ultimo disperato tentativo degli ambasciatori delle potenze conservatrici<sup>52</sup> — il giorno 29 veniva annunciata la concessione della costituzione. « L'étonnante rapidité — scriveva il 30 gennaio l'incaricato d'affari piemontese al conte di San Marzano<sup>53</sup> — avec laquelle tant de faits d'un aussi grave intérêt se sont passés, se doit sans doute à l'échec éprouvé par les troupes napolitaines à Palerme ».

## II

Senonché, la nomina del primo ministero costituzionale, costringendo l'opposizione liberale ad assume-

SCATI, *Ferdinando II ecc. cit.*, pp. 40, 87, 91, 94, 101, 102; e cfr. anche QUAZZA, *op. cit.*, pp. 7 nota 1, 33, 34, 59, 70.

<sup>50</sup> Il testo dei decreti del 18 gennaio in *Correspondence ecc. cit.*, pp. 17, 28.

<sup>51</sup> *Ibid.*, pp. 67 sgg.; sui motivi del rifiuto cfr. P. LANZA DI SCORDIA, *De' mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando Borbone - Esposizione documentata*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, Palermo 1898, vol. II, pp. 57 sgg.

<sup>52</sup> MOSCATI, *op. cit.*, pp. 115 sgg.

<sup>53</sup> QUAZZA, *op. cit.*, p. 59.

re una precisa posizione davanti ai principali problemi politici del paese, cominciò a dissipare quell'artificiosa ed esteriore unità che era stata mantenuta fino allora dalla comune lotta contro la monarchia. Si palesarono quasi subito divergenze profonde fra coloro che erano andati al governo — i Bozzelli, i Seracapriola, ecc., partecipi o eredi della mentalità del '20 e legati alla tradizione municipale del Regno<sup>54</sup> — e la più giovane generazione, romantica e italiana, e ben presto scontenta della costituzione compilata dal Bozzelli: e i primi contrasti ebbero luogo proprio sulla questione siciliana, che fin quasi alla metà di marzo fu al centro di tutti i dibattiti politici. Per i nuovi consiglieri di Ferdinando II — e così pure per una larga frazione dell'opinione napoletana, che ancora comprendeva uomini di grande valore, benché ormai superati dai tempi — il problema dei rapporti con l'isola si poneva in termini quasi identici a quelli indicati dai riformatori settecenteschi. Il *Lucifero*<sup>55</sup>, ad es., discutendo gli argomenti storici di cui si valevano i siciliani, negava — fondandosi sulle *Considerazioni* del Gregorio — che l'antico parlamento siciliano avesse mai avuto vera autonomia di fronte al potere esecutivo, e che perciò la Sicilia avesse mai goduto di una costituzione: che son quasi gli stessi argomenti adoperati dal marchese Caracciolo e dal consultore Simonetti nella loro lotta contro il parlamento dell'isola<sup>56</sup>. V'era stata bensì la costituzione del 1812: ma essa « fu mercanteggiata e concessa dall'Inghilterra per gl'interessi suoi proprî, e quindi dall'Inghilterra per gl'interessi suoi proprî fu dato mano perchè si fosse abolita »<sup>57</sup>. E d'altronde « finché i nobili della Sicilia fomentavano il desiderio di essa costituzione, questo era ben naturale; e noi compiangevamo la nazione come, senza avvedersene, acconsentendo a' nobili, feriva mor-

<sup>54</sup> Cfr. in merito le osservazioni del CROCE, *Un costituzionalista del 1820: F. P. Bozzelli*, nel suo vol. *Una famiglia di patrioti*, Bari 1910, pp. 130 sgg.

<sup>55</sup> (Biblioteca Nazionale di Napoli), 12 febbraio 1848.

<sup>56</sup> PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio ecc. cit.*, pp. 269-270, 312 sgg., ecc.

<sup>57</sup> *Il Lucifero*, 2 febbraio 1848.

talmente se stessa. Imperocché non è possibile riporre in vita quella feudal costituzione, senza immediatamente distruggere l'eguaglianza de' diritti civili in cui presentemente è il popolo siciliano, e far luogo a un predominio de' nobili su' cittadini, rappresentato con la camera de' Signori; predominio, al quale è necessario, per reggere, l'orrendo abuso de' fidecommessi. Sì, la nazione siciliana non ha veduto che, desiderando la costituzione del 1812, ha insieme desiderato la condizione sociale ed economica del 1812 nella Sicilia; cioè, la diseguaglianza ne' diritti delle persone, e la servitù de' beni! Ha desiderato che la feudalità, abbattuta sanguinosamente in Francia, e ora pacificamente nell'Inghilterra, risorgesse a sedere nella Sicilia, e comandasse! Che il Re avesse l'obbligo di richiamare i tempi feudali, acciocché poi i tempi feudali, da lor medesimi si fugassero! Che il Re avesse, di un colpo, ad annullare l'eguaglianza de' diritti civili, e la libera disposizione de' beni, a danno di tutta la nazione! Sembran queste cose incredibili; e pure non altro che queste cose, volendo col sangue la costituzione del '12, vuol contro se stessa la nazione siciliana »<sup>58</sup>. Osservazioni, queste, tendenziose e inesatte, giacché, come dovette ammettere in seguito lo stesso giornale, il lamentato carattere feudale della costituzione del '12, si riduceva sostanzialmente all'ereditarietà della Paria<sup>59</sup>; e che anzi documentano l'anacronismo di questa posizione, incapace di svolgersi coerentemente allo sviluppo del problema che doveva affrontare. Certo, riconosceva Luigi Blanch, fu « illegale nel diritto e dolorosa nel fatto la soppressione delle libertà siciliane ». « Ma non poté sfuggire a più mature riflessioni non esser questo un atto isolato, solo effetto della volontà della Corte (la quale per certo non v'era avversa) ma bensì una conseguenza della preponderanza che l'abbassamento della Francia avea dato alle potenze del Nord, sostenute dall'alleanza inglese per odio alla

<sup>58</sup> *Ibid.*, 25 febbraio 1848.

<sup>59</sup> *Ibid.*, 14 marzo 1848.



Francia. Genova, Venezia, Malta, Ragusa, il corpo germanico non furono ristorati, perché non si credette né utile né possibile di rifare il medio evo: finì con loro l'antica tradizione feudale siciliana, finì la nuova perché l'Austria avea stipulato il noto articolo segreto con Napoli e il Piemonte e non voleva tribune in Italia »<sup>60</sup>. Si allegavano dunque necessità di ordine internazionale per il mantenimento dell'unità dei due regni: ma in realtà ciò che operava era il vecchio senso dello Stato, dello Stato municipale napoletano: e Luigi Blanch rimproverava a coloro che avevano cooperato coi siciliani avanti la concessione della costituzione, d'aver contribuito ad indebolire « uno Stato che era pure il loro »<sup>61</sup>. Vero è che proprio da questi giornali e da questi scrittori si levavano le proteste più alte in nome dell'interesse generale dell'Italia e della sua unità: « Voi dunque o Siciliani — esclamava il *Lucifero* fin dal 2 febbraio — volete aggiungere una nuova divisione politica nell'Italia!... O Santissimo Pio, o popoli italiani levate le voci voi, acciocché la Sicilia, quando ancora sia a tempo, non compia l'orribile parricidio! » e di questo argomento faceva in seguito frequentissimo uso<sup>62</sup>; mentre l'anonimo autore dei *Pensieri sulla questione siculo-napolitana*, difendendo l'operato del ministero del 29 gennaio, che « aveva prodigiosamente cooperato alla consolidazione del grande acquisto delle nostre franchigie », scriveva: « Nel tempo in cui l'Italia intera non forma che un sol voto, cioè la unione de' suoi popoli, mediante una lega politica, che la difenda dallo straniero, e le assicuri la libertà de' suoi governi, la Sicilia, apponendo altro colore alla sua rivoluzione, elevasi per turbare questa bella speranza che potrebbe di presente realizzarsi, e viene indifferente a gittare in mezzo il pomo della discordia, onde ab-

<sup>60</sup> L. BLANCH, *Sulla questione di Sicilia*, in *L'Omnibus* (Biblioteca Nazionale di Napoli), 1° aprile 1848 (l'articolo è datato 24 marzo 1848).

<sup>61</sup> *Ibid.*, loc. cit. Cfr. N. CORTESE, *Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, cit., pp. 284, 287.

<sup>62</sup> Cfr. i nn. 8 febbraio, 18 aprile, 21 aprile ecc.

bia forse a raccogliarlo quello straniero che si ha tanto interesse di allontanare »<sup>63</sup>. Ma si tratta, in fondo, di un aspetto di quel tentativo d'inserire nel movimento nazionale e liberale la monarchia borbonica che caratterizza la politica dei conservatori napoletani fino al 15 maggio e oltre, senza per altro modificarne l'ispirazione essenzialmente municipale. E però l'atteggiamento iniziale di questa corrente era nettamente avverso alla concessione di un separato parlamento alla Sicilia: l'assemblea unica, si osservava, non costituirà uno svantaggio per la Sicilia, perché vi sarà uniformità di leggi, e quindi « sarà comune il duolo come il gaudio »<sup>64</sup>; o al massimo si propugnava la concessione di un parlamento a Palermo per gli affari interni, rinviando la decisione sull'amministrazione degli affari comuni<sup>65</sup>. Che era poi la stessa posizione del governo del 29 gennaio, il quale insisteva sulla necessità che il separato parlamento di Sicilia, competente per gli affari interni, fosse « retto dallo stesso Statuto in vigore in Napoli »<sup>66</sup>; e tale statuto il re voleva stabilire di sua autorità, e senza menzione alcuna della costituzione del 1812, poichè « any allusion to that Constitution was distateful to his Sicilian Majesty whose gracious desire was to appear in the benignant character of a spontaneous and original benefactor of his people »<sup>67</sup>. « Ogni pretensione in contrario distruggerebbe la unità dello Stato », riteneva il gabinetto napoletano<sup>68</sup>; mentre si voleva che nel comitato misto per gli affari comuni il numero dei deputati fosse proporzionale al numero degli abitanti delle due parti del Regno<sup>69</sup>.

<sup>63</sup> Pp. 8, 4.

<sup>64</sup> *Osservazioni di un Citrafarino sull'unità siculo napolitana*, Napoli, febbraio 1848, p. 13.

<sup>65</sup> *Il Lucifero*, 22 febbraio 1848.

<sup>66</sup> Progetto del governo napoletano in data febbraio 1848, riportato in *Correspondence ecc.*, cit., pp. 111-112.

<sup>67</sup> Lord Napier a lord Palmerston, 1° febbraio 1848, in *Correspondence ecc.* cit., p. 77; cfr. anche pp. 88, 104-105, 115 sgg., 127 sgg.

<sup>68</sup> *Minuta di consiglio napoletana*, in data febbraio *ibid.*, p. 153.

<sup>69</sup> *Minuta* cit., *ibid.*, pp. 154-155; e inoltre pp. 160-161, 193.



Ben diversamente erano disposti verso la Sicilia gli animi dei liberali più avanzati. Qui l'insurrezione di Palermo aveva suscitato una ondata d'entusiasmo che traeva alimento da ciò che lo Schwarzenberg chiamava « l'exaltation ultralibérale qui... unissait les faiseurs des deux côtés du Phare »<sup>70</sup>. « I Siculi i fratelli nostri d'oltre il Faro — scriveva il *Costituzionale*<sup>71</sup> — tutto meritano da noi, noi siamo tutto per essi. Sul sangue loro è fondato il bene che godiamo »; il *Mondo vecchio e mondo nuovo*<sup>72</sup> inneggiava alle « eroiche gesta » dei siciliani, e manifestava loro la sua gratitudine per « avere operato essi il nerbo della rivoluzione »; in un proclama indirizzato da « Gli italiani delle Due Sicilie agli italiani di Roma, di Toscana, del Piemonte » (6 febbraio), a firma di Luigi La Vista, Giannandrea, Pietro, Gabriele e Stefano Romeo, Giuseppe Ricciardi, Camillo De Meis, Silvio Spaventa ecc., si invocava « il recentissimo esempio dell'indomita Calabria, dell'eroica Palermo »<sup>73</sup>; mentre lo Spaventa sul *Nazionale*<sup>74</sup> ricordava al governo « i Vespri, ed i nuovi fatti di Palermo a ragione chiamata Italica »<sup>75</sup>. « E veramente — scrisse più tardi il Nisco<sup>76</sup> — la rivoluzione di Palermo ebbe forma speciale e nuova e fu prologo di una era meravigliosa per i fatti che i popoli compirono contro i principi; poichè non solo fu mantenuta la promessa data a scadenza fissa dal comitato siciliano al napoletano, d'eseguire la rivolta il 12 gennaio festivo al nome del re, ma ancora l'annunziarono tre giorni innanzi con cartelli a stampa affissi sulle mura a Piazz-

<sup>70</sup> MOSCATI, *Appunti e documenti ecc. cit.*, p. 145.

<sup>71</sup> (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria), 3 febbraio; cfr. anche i nn. del 1° e 5 febbraio.

<sup>72</sup> (Biblioteca Lucchesi-Palli di Napoli), 3 marzo.

<sup>73</sup> Riportato in G. SFORZA, *La costituzione napoletana del 1848 e la giornata del 15 maggio*, Torino 1921, p. 19.

<sup>74</sup> (Biblioteca Nazionale di Napoli), 5 marzo.

<sup>75</sup> Cfr. anche gli opuscoli *La Rivoluzione di Palermo del 12 gennaio 1848*, Napoli 8 febbraio 1848, p. 16; N. L., *Cenno degli avvenimenti di Palermo dal 12 al 31 gennaio scritto dall'autore ad oggetto di confutare quanto sinora mendacemente si è divulgato*, s.n.t., p. 22.

<sup>76</sup> *Op. cit.*, p. 101.

za, Termini, Cefalù, Misilmeri, Bagheria, ed a Palermo stesso, per avvertire, ad usanza degli antichi tornei, il nemico che si andava ad attaccare »; mentre il radicale Petruccelli della Gattina<sup>77</sup> ammirava il moto di Palermo come rivoluzione « intera », « formulata senza ambiguità », a differenza della napoletana.

E però queste correnti liberali fin dagli ultimi di gennaio si dichiaravano nettamente contrarie ad una soluzione di forza della questione siciliana, sostenendo che all'isola bisognava lasciare libertà di scelta fra l'unico e il separato parlamento<sup>78</sup>. La vertenza siciliana — scriveva Pasquale Stanislao Mancini il 1° febbraio<sup>79</sup> — va inquadrata nel « gran problema » di « conciliare con la nazionalità italiana i bisogni di ogni distinta provincia della penisola, che abbia proprie istituzioni e storia ». E che la Sicilia avesse proprie istituzioni e storia veniva ampiamente riconosciuto da giornali ed opuscoli: in sostanza, si scriveva<sup>80</sup>, « la Sicilia non ha chiesto che l'adempimento del suo diritto... E questo diritto della Sicilia si formula in poche parole: libertà di reggimento, indipendenza d'amministrazione, congiungimento politico col Regno di Napoli, e federale coll'Italia ». Il ministero parla invece di « pretensioni » siciliane: ma a questa stregua neanche la Lombardia avrebbe diritto a sottrarsi al giogo austriaco<sup>81</sup>. Si riconosceva, in base al diritto pubblico siciliano, la legalità dell'insurrezione e la nullità delle leggi non votate dal parlamento isolano; e però si consigliava al governo di « umiliare al Re di aprire immediatamente il Parlamento siciliano per contrarre direttamente, e però legalmente colla nazione le modifiche che aveva interesse di apportare al diritto pubblico de' siciliani per le nuove vedute nell'interesse di

<sup>77</sup> *Op. cit.*, p. 51.

<sup>78</sup> Lord Napier a lord Palmerston, 31 gennaio 1848, in *Correspondence ecc. cit.*

<sup>79</sup> *Il Riscatto Italiano* (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria).

<sup>80</sup> G. COSTANZI, *Risposta alla dichiarazione del ministero del 1° marzo 1848*, Napoli, 4 marzo 1848, p. 4.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 5.

tutta l'Italia »<sup>82</sup>. La Sicilia, ammoniva Achille de Lauzières « non vuol essere appendice d'uno Stato italiano, ma federata. E non nuoce perdere nell'italica lega sì importante compagna? »<sup>83</sup>. Altri chiedeva invece che « si fosse proclamato con franchezza il principio del doppio parlamento sulle basi della costituzione del 1812, salvo alcune modificazioni essenziali, le quali avrebbero potuto concordarsi senza gravi ostacoli anche prima della convocazione del parlamento »<sup>84</sup>. E quando il 1° marzo il ministero che, sotto la spinta dell'opinione pubblica e della mediazione inglese, e soprattutto per timore di risoluzioni radicali da parte dei siciliani, aveva già concesso la pariteticità della rappresentanza nel comitato misto, si dimise per non accedere alla richiesta di un separato esercito siciliano<sup>85</sup>; la stampa liberale antibozzelliana lo attaccò con energia estrema, accusandolo di aver impedito la conciliazione con « una politica incerta ed ostile, una politica d'aspettativa, la quale ha compromesso la dignità del Governo e l'avvenire dei due popoli »<sup>86</sup>. Il ministero aveva parlato di « concessioni »: quando invece si trattava di riconoscimento di diritti, perché la giustizia delle domande siciliane sul parlamento e sull'esercito era così evidente, che disconoscerla sembrava « atto di volontà nera e vigliacca ». Parlamenti separati esistevano in « quasi tutti i regni composti di distinti popoli »; ed era poi « miserabile perfidia » lo asserire che i siciliani non volessero giammai truppe napoletane nell'isola, perché anzi essi « altamente proclamano (e l'intendano tutti) di voler solamente un'armata Sicula nell'Isola nello stato normale di pace, ma non già quando s'abbia a respingere lo straniero »<sup>87</sup>.

<sup>82</sup> S. AGUGLIA PIRRONE, *Sul diritto pubblico in Sicilia — Osservazioni che riguardano la dichiarazione del ministero napoletano del 1° marzo 1848*, Napoli, 5 marzo 1848, p. 16.

<sup>83</sup> *Il Riscatto Italiano*, 19 febbraio.

<sup>84</sup> G. BELLELLI, *Del ministero del 28 gennaio*, s.n.t., p. 6.

<sup>85</sup> Cfr. la dichiarazione del ministero Serracapriola sui motivi delle sue dimissioni, in *Assemblee del Risorgimento*, Roma 1911: *Napoli*, vol. I, pp. 15 sgg.

<sup>86</sup> BELLELLI, *op. cit.*, p. 6.

<sup>87</sup> COSTANZI, *op. cit.*, pp. 7, 10.

Che era poi la stessa tesi di un proclama del 3 marzo, a firma di numerosi liberali, fra cui Giannandrea Romeo, il can. Paolo Pellicano, Casimiro de Lieto, Antonino Plutino, Michele Primicerio, il marchese Dragonetti, Silvio Spaventa, Giuseppe del Re, Costabile Carducci; i quali affermavano che, eccitando l'andamento della vertenza siculo-napoletana « la più manifesta indignazione nell'opinione dell'universale », la questione andava senz'altro risolta concedendo, « come una conseguenza » del principio della doppia legislatura, « e come una necessità dell'attuale posizione delle cose, che una guarnigione napoletana non abbia a risiedere in Sicilia e viceversa senza un patto consentito da' due parlamenti »<sup>88</sup>. Violenta, contro queste proposte, la reazione del *Lucifero* e del *Tempo*: ma il *Nazionale*, diretto da Silvio Spaventa, ne prendeva le difese, osservando che non perciò si doveva credere, come quei giornali ostentavano, « inabissata la intera nazione italiana... In caso di guerra chi è così stolto da credere che la Sicilia voglia rifiutare i nostri soccorsi? In tempi di pace è inutile dire che basta la [armata] siciliana... »<sup>89</sup>. Il « pubblico suffragio », scriveva il radicale *Mondo vecchio e mondo nuovo*, è per i siciliani<sup>90</sup>: noi dunque « reclamiamo altamente dal nuovo Ministero che senza perdere un istante, a qualunque condizione ci rattappiamo con la Sicilia »<sup>91</sup>. E questa « strong determination of the Neapolitan public to have the Sicilian Question settled »<sup>92</sup> era rappresentata in seno al governo dal ministro liberale Agatino Savarese il quale, scriveva lord Minto al Palmerston, « is strongly of opinion that any attempt to govern the Two Sicilies as one Kingdom would be at present premature, and that the union of

<sup>88</sup> *Il Nazionale*, 5 marzo.

<sup>89</sup> *Ibid.*, 10 marzo. Analogamente *I ficca-naso* (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria), 6 marzo.

<sup>90</sup> 3 marzo.

<sup>91</sup> 7 marzo.

<sup>92</sup> Lord Minto a lord Palmerston, 23 febbraio, in *Correspondence ecc.* cit. p. 159. Secondo il *Nazionale*, 7 e 8 marzo, tumulti sarebbero avvenuti a Cosenza e a Catanzaro per impedire la partenza di truppe per la Sicilia.

the Crown is all that can be safely secured, and he therefore desires to get rid of all disputed questions by leaving to each country its distinct and independent government as at old. With this view he proposes that the King should now summon the Sicilian parliament to meet as constituted in 1812, and should adopt such modifications of its constitution as may be advisable »<sup>93</sup>.

Queste direttive parvero trionfare coi decreti del 6 marzo, promulgati dal governo sotto l'impressione immediata della rivoluzione di febbraio e dell'annunciata convocazione del parlamento siciliano per il 25 di quel mese. Con essi, veniva costituito un ministero di Sicilia a Napoli; organizzato un governo presso il luogotenente di Sicilia, e affidate le relative cariche agli uomini che avevano guidato la rivoluzione; convocato il parlamento in nome del re « per adattare ai tempi e alle politiche convenienze la costituzione del 1812, fermo rimanendo la dipendenza da unico Re per la integrità della Monarchia » (art. 1 del secondo decreto)<sup>94</sup>. E l'opinione liberale napoletana salutò con entusiasmo tali concessioni, che sembravano chiudere definitivamente il dissidio con l'isola. « Noi ci congratuliamo di tutto cuore — scriveva il *Nazionale* <sup>95</sup> — del trionfo della causa siciliana, l'abbiamo desiderato come un nostro, come un italiano trionfo, persuasi che ogni guarentigia di più che si sarebbe ottenuta in Sicilia ridonderebbe a vantaggio comune della nostra italiana nazionalità. E però l'abbiamo aiutato con tutti i no-

<sup>93</sup> Disp. in data 3 marzo '48, in *Correspondence ecc. cit.*, p. 200. Tuttavia anche fra i liberali di opposizione v'era qualche deciso avversario delle richieste siciliane: p. es. B. MUSOLINO, *Al popolo delle Due Sicilie*, Napoli, 5 marzo 1848, criticava la concessione di un parlamento a Palermo e insisteva per l'unicità dello Statuto; ma che la sua posizione non sia identificabile con quella grettamente municipale dei conservatori è dimostrato dalla sua proposta di prendere la costituzione siciliana del 1812 come base dell'unico Statuto.

<sup>94</sup> Il testo dei decreti del 6 marzo in *Correspondence ecc. cit.*, pp. 219 sgg.

<sup>95</sup> 11 marzo.

stri mezzi, con tutta l'ardenza de' nostri voti, con tutta l'efficacia, qualunque essa sia, della nostra parola »<sup>96</sup>.

Profonda fu dunque la delusione alla notizia del rifiuto siciliano. Certo, quali che fossero le riserve e i dubbi che contro quei decreti si potevan legittimamente sollevare — soprattutto nell'atmosfera di sfiducia creata dalla politica incerta e contraddittoria del governo napoletano <sup>97</sup> — la Sicilia li avrebbe ugualmente accettati fino a pochi giorni prima, come ebbe a dichiarare a lord Minto lo stesso Mariano Stabile <sup>98</sup>. Ma la rivoluzione di febbraio aveva ingenerato nell'isola una disposizione d'animo, per così dire, « massimalista », e per ciò stesso poco propensa ad un eventuale accomodamento: e lo dimostra l'atteggiamento dei siciliani all'arrivo di lord Minto a Palermo <sup>99</sup>, e segnatamente il tono delle controproposte del 14 marzo <sup>100</sup>, che eliminarono praticamente ogni possibilità di ulteriori trattative. In tal modo, non solo la questione veniva posta in termini inaccettabili per la monarchia, alla quale si chiedeva, in sostanza, la rinuncia al dominio dell'isola <sup>101</sup>: ma veniva anche compromessa la solidarietà fino allora mantenuta dai liberali di Napoli coi siciliani. Fondamento di quella solidarietà era stata infatti la convinzione che i siciliani potessero accon-

<sup>96</sup> Cfr. anche *Il Riscatto Italiano*, 9 marzo; *Mondo vecchio e mondo nuovo*, 8 marzo; *Il Costituzionale*, 9 marzo; *Il Lucifero*, 10 marzo, commentava quelle concessioni scrivendo: « La questione siciliana è composta, e certo in modo che dovrebbe appagare i desideri di quei cittadini ».

<sup>97</sup> MASSARI, *op. cit.*, p. 64; NISCO, *op. cit.*, pp. 147 sgg., 258-259.

<sup>98</sup> Lord Minto a lord Palmerston, 13 marzo 1848, in *Correspondence ecc. cit.*, p. 231.

<sup>99</sup> Lettera cit., *ibid.*, pp. 231 sgg.

<sup>100</sup> Cfr. il testo *ibid.*, pp. 233-234. Sui motivi del rifiuto siciliano cfr. P. LANZA DI SCORDIA, *De' mancati accomodamenti cit.*, pp. 85 sgg.

<sup>101</sup> Il principe di Cariati osservava che se quelle controproposte fossero state accettate, la sovranità del re in Sicilia avrebbe avuto il valore medesimo di quella che egli vantava su Gerusalemme: lord Napier a lord Palmerston, 19 marzo 1848, in *Correspondence ecc. cit.*, p. 241; anche lord Minto riconosceva che i siciliani lasciavano a Ferdinando solo una « nominal sovereignty »: lettera a Palmerston, 18 marzo 1848, *ibid.*, p. 237.

tentarsi di una soluzione che assicurasse almeno l'effettiva unità della corona: e a questa convinzione i napoletani erano stati indotti così dagli accordi anteriori al 12 gennaio 1848, come dalla posizione assunta dalle autorità e dalla pubblicistica politica isolana dopo la rivoluzione<sup>102</sup>. Le richieste del 14 marzo giunsero invece per buona parte inaspettate: un po' perchè la forma quanto mai vaga di quegli accordi e di quelle dichiarazioni aveva potuto ingenerare, almeno in certa misura, un equivoco sull'entità delle primitive richieste siciliane; un po' per l'effettivo accrescimento loro nell'ultima formulazione. Assumerne la difesa avrebbe importato per i liberali napoletani una definitiva rottura con la dinastia: e a questo essi non potevano giungere finché speravano di realizzare i loro ideali di libertà e di nazionalità senza rinunciare allo Stato regionale. D'altra parte, molti degli stessi liberali anti-bozzelliani erano ben lontani dall'approvare pienamente le particolari rivendicazioni siciliane: sia che, come il moderato Pier Silvestro Leopardi, ancora condividesse la tradizionale opinione che negava alla Sicilia una sua fisionomia storica, e attribuiva alla preponderanza baronale « l'antica brama, sì poco nazionale, di una compiuta separazione dell'isola dal continente »<sup>103</sup>; sia che, come il radicale Petruccelli della Gattina, ritenessero che con la insistenza sui particolari diritti dell'isola i siciliani « mostravano non aver compreso il senso della rivoluzione del secolo », giacché

<sup>102</sup> Cfr. p. es., le lettere di Ruggero Settimo a lord Napier e al comandante del forte di Castellammare, ambedue del 3 febbraio 1848, *ibid.*, pp. 100-101, 103. Per la pubblicistica cfr. p. es. B. CASTIGLIA, *Sulla giustizia, la opportunità e la utilità di non novare il titolo della Costituzione di Sicilia*, Napoli 1848; Marchese RUFFO, *Lettera intorno alla quistione di Sicilia a S.E. il sig. Conte di Minto*, Napoli, 10 febbraio 1848; *Id.*, *Sul modo di concordare i due parlamenti di Napoli e Sicilia, e di stringere nella loro separazione i vincoli di fratellanza*, Napoli, 2 febbraio 1848; A. PAMPELONE, *Saggio storico sulla Costituzione di Sicilia*, Napoli, 5 febbraio 1848; *Il lamento d'un siciliano*, s.n.t. (probabilmente dei primi di febbraio).

<sup>103</sup> P. S. LEOPARDI, *Narrazioni storiche con molti documenti inediti relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia e alla reazione napoletana*, Torino 1856, pp. 300 sgg., 73-74.

« non trattavasi di avere una costituzione octroyée nel 1812 piuttosto che nel 1848; trattavasi di far sorgere dal seno del popolo quella forma di governo che meglio gli fosse piaciuto, guarirci radicalmente dalle schiuse piaghe della monarchia e dalle difformità sociali che seco trascina »<sup>104</sup>. Tutti poi erano persuasi che la aspirazione siciliana all'indipendenza costituisse una « dissonanza nell'italica armonia, e perturbasse il risorgimento nazionale, il quale chiedeva la maggiore efficacia possibile d'unione »<sup>105</sup>; e temevano che la « rottura di ogni vincolo con quella parte sì bella e importante del regno... » « presto o tardi l'avrebbe fatta preda dell'Inghilterra »<sup>106</sup>. Al che si contrapponeva, da parte siciliana, il rimprovero di essersi schierati a fianco di una dinastia profondamente illiberale e avversa alla causa italiana, contro la quale invece avrebbero dovuto muovere unite le forze liberali dei due paesi. E certo, ambedue i rimproveri erano fondati, finché, a Napoli come a Palermo, si restava legati alle direttive della propria politica particolare.

Pure, non mancarono a Napoli, fin dai giorni del marzo, coloro che avvertirono i limiti di questa posizione: e non furono tanto i più decisi avversari della monarchia, anch'essi preoccupati che il Regno « perdesse la preponderanza di numero, come... la preponderanza morale negli stati della Penisola », se si fossero accolte le richieste siciliane<sup>107</sup>; quanto alcuni di quei liberali che rappresentavano il livello più alto al quale era giunta la coscienza politica meridionale. Già di fronte al rifiuto delle condizioni del 6 marzo, il *Nazionale*<sup>108</sup> osservava che in gran parte doveva imputarsi alla condotta incerta e poco chiara del ministero,

<sup>104</sup> F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *op. cit.*, pp. 77-78.

<sup>105</sup> MASSARI, *op. cit.*, pp. 47, 68; LEOPARDI, *op. cit.*, p. 85; NISCO, *op. cit.*, p. 147.

<sup>106</sup> G. RICCIARDI, *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia e documenti da ricavarvene*, Italia, 1849, cit. in LA MASA, *op. cit.*, vol. I, pp. 203-204.

<sup>107</sup> *Mondo vecchio e mondo nuovo*, 23 marzo.

<sup>108</sup> 14 marzo.

se « i Siciliani troppo scaltri e diffidenti che videro nelle concessioni la legge della necessità, che sospettarono la male fede del governo », risposero: è troppo tardi; e qualche settimana dopo (8 aprile) una corrispondenza da Roma dello stesso giornale osservava che « per i popoli di terraferma non *era* né bello, né giusto, né utile di far causa comune col Re in tale questione ». Si affacciava insomma una visione totalmente nuova del problema: e in effetti la politica, iniziata nel gennaio, di collaborazione con la monarchia, veniva a poco a poco incrinandosi davanti al sempre più evidente contrasto fra le particolari esigenze dinastiche e gli interessi del moto liberale e nazionale. Sempre meglio si scorgeva cioè che « lo Stato che » i liberali « cercavano non *esisteva* nella coscienza napoletana, sibbene in un dominio più vasto, più sostanziale, nella coscienza italiana »; e che « la stessa impossibilità di compiere la rivoluzione nei limiti ristretti della terra napoletana *dimostrava* la necessità di uno Stato più vasto che non sarebbe *stato* qualunque governo particolare »<sup>109</sup>. E però lo Spaventa combatteva le preoccupazioni particolaristiche che intralciavano la partecipazione del Regno alla guerra italiana<sup>110</sup>, e alla notizia della decadenza della dinastia proclamata a Palermo il 13 aprile scriveva: « Fin dal principio della guerra Lombarda le presenti circoscrizioni territoriali e l'attuale forma degli Stati della penisola sono state per noi considerate come cosa affatto provvisoria. Sui campi di Lombardia non si decide solo della Indipendenza d'Italia dallo straniero, ma eziandio della politica riforma de' Governi italiani... Quando lo straniero sarà stato ricacciato oltre l'Alpi; quando i popoli italiani saranno chiamati a fermare definitivamente i comuni destini, gl'interessi di Napoli e di Sicilia non potranno essere opposti. Tutti si troveranno italiani e non altro che italiani »<sup>111</sup>. Con ciò, la posizione regionalistica era nettamente superata: e su questa linea venne schie-

<sup>109</sup> *Il Nazionale*, 18 aprile.

<sup>111</sup> *Ibid.*, 18 aprile.

randosi a poco a poco l'opinione liberale più avanzata<sup>112</sup>. In uno scritto uscito con la data dell'8 maggio A.C. De Meis auspicava che la guerra contro l'Austria venisse diretta dalle Camere per mezzo di « Commissari di guerra del Parlamento », dotati di poteri su tutto il personale militare; e riguardo alla Sicilia, dopo aver osservato che l'unione fondata sulla forza avrebbe piuttosto indebolito che rinvigorito la compagine dello Stato napoletano, aggiungeva: « Questa unione in fine non potrebbe servire che a lusingare una suscettibilità dinastica, ma non renderebbe la Sicilia più felice, Napoli più forte, l'Italia più tranquilla e più sicura. Riconosciamo la Sicilia indipendente, non per gli antichi contrastabili suoi diritti, ma per quelli che le vengono da un fatto potente e innegabile, da un sentimento profondo di nazionalità distinta, che si è cambiata in fermo volere, e manifestatosi con una grande e gloriosa rivoluzione: le rivoluzioni creano i diritti dei popoli... Noi Napoletani e Siciliani ci separeremo, ma per ritrovarci e ricongiungerci in una unità superiore, nella unità della Nazione e dello Stato Italiano. Or lo Stato italiano non potrebbe crearsi senza sacrifici dalla parte delle nazionalità diverse di cui si compone e s'integra la grande nazionalità italiana: diamone noi primi lo esempio »<sup>113</sup>. I liberali napoletani vedevano dunque che, nonostante la forza dei motivi particolaristici, un profondo sentimento italiano animava coloro che erano alla testa della rivoluzione siciliana: e su tale fiducia fondavano questa loro proposta, che in concreto era la sola che valesse ad eliminare il contrasto fra le due regioni, e a render possibile la loro collaborazione nel

<sup>112</sup> Naturalmente non mancarono eccezioni: p. es. C. TROYA, in una serie di articoli *Dei fatti di Sicilia nel 1820 e delle aspirazioni nel 1848*, apparsi nel *Tempo*, fra il marzo e l'aprile '48, e ora ristampati nel suo vol. *Del Veltro allegorico di Dante e altri saggi storici*, a cura di Costantino Panigada, Bari 1932, pp. 245 sgg., ancora dopo il rifiuto delle concessioni del 6 marzo insisteva anacronisticamente per una soluzione che salvasse l'unità della corona e dell'esercito.

<sup>113</sup> A. C. DE MEIS, Deputato di Abruzzo citra, *Agli elettori della sua provincia*, Napoli, 8 maggio 1848, p. 9.

quadro del movimento nazionale italiano. Un autorevole esponente del partito radicale, Domenico Mauro, appena eletto deputato, dichiarava che « avrebbe difeso a tutta possa la questione siciliana »<sup>114</sup>; e forse con questa notizia è da mettere in rapporto l'altra di accordi e mene insurrezionali che sarebbero state concertate anche prima del 15 maggio fra elementi di quel partito e siciliani<sup>115</sup>. Era logico che su queste basi crescesse sempre più la non mai intermessa sfiducia fra il sovrano e i liberali: timoroso l'uno che la richiesta del regime costituzionale fosse solo la premessa di un piano mirante in definitiva alla repubblica; sospettosi gli altri ch'egli non sapesse allontanarsi dalle tradizioni della sua famiglia, e che attendesse solo una opportuna occasione per ritogliere le fatte concessioni. Fu appunto quest'atmosfera che irresistibilmente condusse all'urto del 15 maggio: ed è notevole che fra le modifiche della formula di giuramento allora richieste dai deputati d'opposizione vi fosse anche la soppressione di ogni accenno all'unità del Regno delle Due Sicilie<sup>116</sup>. Quella giornata, staccando definitivamente la dinastia dai liberali e dalla nazione napoletana in genere, e respingendola fra le forze antitaliane e antirisorgimentali, ne segnò veramente la fine politica e morale<sup>117</sup>; e con essa segnò anche la fine dello Stato meridionale, troppo strettamente legato alla monarchia e

<sup>114</sup> O. DITO, *La rivoluzione calabrese del '48 (Storia e documenti)*, Catanzaro 1895, p. 112.

<sup>115</sup> *Accusa del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale della Calabria citeriore*, Napoli 1850, p. 47. In una lettera del 26 aprile 1848, diretta a Giannandrea Romeo, il siciliano Luigi Orlando scriveva fra l'altro: « pare ora che non resta che di dare compimento a quanto mi prometteste cioè — il momento è il più favorevole — ci dobbiamo sbarazzare dell'infame dinastia, perché bugiarda, perché spregiura. — Sollevate le Calabrie, che son pronte, fatele dichiarare in Repubblica, e sarete da noi seguiti ». Della lettera — pubblicata da *Il Tempo* (Biblioteca Nazionale di Napoli), 26 agosto 1848 — la stampa liberale cercò di discutere l'interpretazione ma non, che io sappia, l'autenticità: cfr. *ibid.* i brani riportati da giornali liberali.

<sup>116</sup> G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848*, cit., p. 202.

<sup>117</sup> CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 266.

alla sua tradizione perché potesse non dividerne le sorti. Ma con ciò erano anche poste le premesse indispensabili perché i liberali napoletani attuassero una politica nazionale ormai libera da ogni vincolo e residuo municipale.

### III

I fatti del 15 maggio, rigettando violentemente i liberali all'opposizione, promossero anzitutto la ricostituzione del fronte unico siculo-napoletano contro la monarchia, quale esisteva prima del 29 gennaio. Appena giunte a Palermo le prime notizie di quegli avvenimenti, il parlamento prendeva il lutto per tre giorni e disponeva che si spedissero aiuti militari agli insorti<sup>118</sup>. Al tempo stesso appariva un proclama a firma dei colonnelli G. Orsini e S. Percelli, di P. Miloro e del chirurgo in capo V. Matto, che esortava: « Senza por tempo frammezzo, fratelli, corriamo in soccorso dei fratelli. L'esecrato nemico è nemico comune... il patto fra Napoli e Sicilia, giurato sui frantumi di un trono distrutto, e sul cadavere d'un tiranno decollato, non sarà innanzi a Dio e agli uomini che più inviolabile e santo »<sup>119</sup>; e pochi giorni dopo un altro proclama: « Schiavi legati ad una stessa catena, ci inimicammo, ci offendemmo, raddoppiammo le forze del tiranno: adesso, liberi e italiani, entriamo da fratelli e da uguali in un sol patto con le altre provincie italiane »<sup>120</sup>. Prima manifestazione concreta della rinnovata collaborazione fu la spedizione di alcune centinaia di siciliani agli ordini del Ribotti nelle Calabrie, allo scopo di appoggiare l'insurrezione<sup>121</sup> scoppiata in quella regione

<sup>118</sup> LA MASA, *Documenti della rivoluzione siciliana ecc.*, vol. I, pp. 246 sgg.

<sup>119</sup> Riportato in SFORZA, *La costituzione napoletana* cit., pp. 76-77.

<sup>120</sup> *Ibid.*, p. 77.

<sup>121</sup> Cfr. le istruzioni per il generale Ribotti, a firma del ministro della guerra Paternò, in data 24 maggio 1848 (furono pubblicate dal *Tempo*, 25 luglio '48): « La truppa siciliana si porta in quelle contrade per cooperare, di unita agli abitanti di quel

sotto la guida di alcuni degli esponenti maggiori del radicalismo napoletano, fra i quali Giuseppe Ricciardi, Domenico Mauro, Benedetto Musolino, Ferdinando Petruccelli, Casimiro de Lieto, Antonino Plutino ecc. Pare, d'altronde, che anche prima del 15 maggio si fossero iniziate, da parte dei cosentini, trattative per un soccorso siciliano <sup>122</sup>; e all'atto di passare all'azione il Comitato di salute pubblica di Cosenza poneva come condizione pregiudiziale l'arrivo di aiuti dalla Sicilia <sup>123</sup>. In effetti, appena sbarcati i siciliani, furono accolti da grandi applausi ed entusiasmi <sup>124</sup>; ma dopo qualche combattimento favorevole le cose volsero al peggio ed essi, abbandonati da una parte del paese <sup>125</sup>, furono costretti a reimbarcarsi, per poi cadere prigionieri di una nave borbonica.

Falliva così l'impresa: un po' per l'inesistenza nel paese di quel diffuso sentimento rivoluzionario sul quale avevano contato i siciliani <sup>126</sup>; un po' per gli scarsi mezzi impiegati nella spedizione dal governo di Palermo, distolto anche dai rappresentanti inglesi da « to embark in the projects of the Republican faction of Naples » <sup>127</sup>. E il fallimento diede luogo a nuove ac-

paese, onde rovesciare la tirannide, che siede in Napoli, e riacquistare una volta per sempre quella libertà, che dal governo di Napoli si cerca privare a tutti gl'italiani ».

<sup>122</sup> Secondo l'*Accusa del Proc. Gen. del Re presso la Gran Corte Crim. e Spec. della Calabria citeriore* cit., p. 47, fin dall'11 aprile tal Zicarelli di Cosenza scriveva da Palermo, a persona anch'essa di Cosenza, che in Palermo si desiderava l'unione di Calabria e Sicilia sotto un solo governo, per fare un'unica armata contro Napoli. Se assentivasi, si spedissero a lui Zicarelli le lettere per Ruggiero Settimo: cfr. *Dito, op. cit.*, pp. 170-171.

<sup>123</sup> *Ibid.*, p. 118. Il Ricciardi, che si trovava a Palermo, prima di partire ebbe assicurazioni di aiuto: *ibid.*, p. 119.

<sup>124</sup> Cfr. p. es. il proclama del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, del 2 giugno 1848, cit. *ibid.*, pp. 223-224.

<sup>125</sup> *Ibid.*, p. 162.

<sup>126</sup> Cfr. il rapporto del Ribotti, in data 25 giugno 1848, al ministro di Guerra e Marina in Palermo, pubblicato dal *Tempo*, 25 luglio 1848, e ristampato in F. GUARDIONE, *La spedizione calabro-sicula*, in *Memorie della Rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII* cit., vol. II, pp. 67 sgg.

<sup>127</sup> Lord Napier a Goodwin, 2 giugno 1848, in *Correspondence ecc.*, cit., p. 361.

cuse e malumori e rinfacci, incolpandosi vicendevolmente siciliani e napoletani di freddezza e persino di tradimento <sup>128</sup>. Ma ormai, verso l'unità del movimento liberale nei due paesi spingevano ragioni più forti di ogni motivo di dissenso: sicché gli strascichi che la spedizione di Calabria ebbe con la questione dei prigionieri, diedero modo alla Camera dei deputati napoletana di esprimere nuovi sensi di solidarietà con la causa dell'isola. Nelle sedute del 3, 11 e 12 agosto, i deputati Dragonetti, Salerno, De Blasiis, Imbriani, Poirio, Mancini, Mazziotti, Conforti e, soprattutto, Scialoja, denunciavano energicamente il cattivo trattamento inflitto ai prigionieri siciliani, invitando il governo a dichiarare esplicitamente se dovevano considerarsi prigionieri di guerra o imputati di reati comuni <sup>129</sup>. E analogo era l'atteggiamento della stampa liberale, che si batteva apertamente a favore delle Calabrie insorte e della Sicilia, che « stendeva ad esse soccorrevole la mano » <sup>130</sup>; e citava ad esempio il contegno dell'isola, che « non avrebbe ora la sua libertà e la sua indipendenza se prima non fosse stata tanto avvilita e martorata » <sup>131</sup>. L'indipendenza siciliana era ormai apertamente ed energicamente asserita: l'isola era stata staccata da Napoli per « l'essersi tolto ad essa franchigie e privilegi, ferendola così nei suoi interessi: per l'aver ridotto essa, la fondatrice della monarchia, ad estrema provincia napolitana, ferendola così nel suo amor proprio di regina detronizzata »; e inoltre per l'oppressione dell'assolutismo e la politica temporeggiatrice del successivo governo costituzionale. Ed ora « viene o verrà la politica europea, la politica del mondo, a sanzionare la sicula indipendenza » <sup>132</sup>: alla quale, dopo

<sup>128</sup> Cfr. p. es., oltre il cit. rapporto del Ribotti, i docc. pubblicati dal *Dito, op. cit.*, pp. 203 sgg. e dal GUARDIONE, *op. ult. cit.*, pp. 74, 79 sgg.; e anche PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *op. cit.*, pp. 160 sgg.

<sup>129</sup> *Le Assemblée del Risorgimento* cit., Napoli, vol. I, pp. 277 sgg., 319-320, 334 sgg.

<sup>130</sup> *Il Nazionale*, 26 giugno.

<sup>131</sup> *Ibid.*, 28 giugno.

<sup>132</sup> *La Libertà Italiana* (Biblioteca Nazionale di Napoli), 16 giugno.